

Molly Bloom opta per il monologo esteriore

Da quel giorno, da quando cioè l'irlandese James Joyce mise nero su bianco quella lunga, incalzante tiratura che portava il suo «Ulisse» verso la conclusione, il destino di Molly Bloom è stato segnato. E oggi si possono contare a migliaia, in ogni angolo del mondo, le citazioni «a schiovere» del monologo interiore, menzionato per lo più come modello di riferimento che fornisce una garanzia certa di qualità. Basta la presenza di un «ohibò» sulla pagina scritta, l'assenza o vaghezza di interpunzione, una concatenazione dei pensieri sul tipo suggerito dalla psicanalisi riadattata

sui moduli del «Reader's Digest» che c'è subito chi salta su tutto eccitato ad esclamare: «Ma questa è Molly Bloom!», e giù con le dissertazioni sullo «stream of consciousness» e i rimandi, quasi a scaricare la coscienza (e sicuramente a schivare la responsabilità) al presunto archetipo.

A questo destino non sfugge Grazia Sargentini, che nella quarta di copertina del suo «I colori del tempo» (Antonio Stango editore, pagine 96, lire 18.000), si vede definire «Una Molly Bloom di fine secolo, egualmente autentica, ma consapevole e ironica», come se la povera Molly uscita dalla testa (ma non so-

lo dalla testa) di Joyce fosse una mentecatta qualsiasi, per quanto autentica.

Sfugge, in compenso, alla trappola una callida Lidia Ravera che, chiamata a scrivere qualche riga di presentazione, con raffinata ironia parla di «monologo quasi esteriore», opportunamente riequilibrando il giudizio critico e restituendo alla Sargentini, nel fuggire con tratto ilare ogni ipotesi di parentela con i monologhi interiori, quello che è della Sargentini.

Grazia Sargentini, infatti, non merita un'etichettatura tanto facile quanto insignificante. Insegnante di italiano e latino in un li-

ceo scientifico della capitale, smalzata viaggiatrice tra le più svariate forme di comunicazione: dal design alla grafologia, dalla recitazione al radiodramma, confida di ritenere suo naturale mezzo espressivo la scrittura. Questa vocazione costituisce il naturale retroterra de «I colori del tempo». Dove di Molly non c'è molto, di Bloom quasi nulla e di Joyce neppure l'ombra. Quello che Lidia Ravera presenta come «romanzo-non romanzo» affonda, semmai, le sue radici nella tradizione diaristica. Che l'autrice filtra e aggronda con l'abilità di chi è passato attraverso buone e formative letture. Con una sua origi-

nalità espositiva. E con una scrittura accattivante, ironica, questo sì, e anche scafata. Ma lontana da cupezze, angose esistenziali. Anzi, con una nota scherzosa, giocosa nel senso più pieno e nobile del termine, sottesa alle repentine irruzioni vocali di Lui, contrappunto realistico alle divagazioni dell'autrice, alla dialettica immarcescibile anziani-giovani, alla carrellata sulle manie, le mode del tempo. E allora ha ragione ancora una volta Lidia Ravera a concludere: «Mette di buon umore, questo libro». Sì. «I colori del tempo» può mettere di buonumore. Ma Molly Bloom, via...

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

DORIANO FASOLI

L'INTERVISTA ■ MARCO VANNINI PARLA DEL SUO LIBRO
SULLA MISTICA DA OMERO ALLA WEIL

Maestro Eckhart dacci l'estasi del quotidiano

Il titolo del mio libro significa questo: il volto di Dio non è determinato, non è questo o quel volto», spiega Marco Vannini a proposito de *Il volto del dio nascosto. L'esperienza della mistica dall'Iliade a Simone Weil* (edito recentemente da Mondadori). «È nascosto, ovvero non è un volto ma l'assenza di ogni volto» - prosegue Vannini, considerato uno dei più autorevoli studiosi italiani di mistica speculativa. «Ovvero ancora, è ogni volto, e dunque lo si può vedere e riconoscere in ogni volto del prossimo».

Professor Vannini, la definizione dell'«Iliade» come «poema della forza» è di Simone Weil (1909-1943), che lei cita abbondantemente in proposito. Che cosa voleva mostrare precisamente la scrittrice francese?

«Mostra come nell'*Iliade*, più che in ogni altro luogo, sia contenuta la comprensione della forza, ovvero della necessità cui l'uomo è soggetto, ed, insieme, nel poema omerico si insegna a non adorare la forza stessa. Nell'*Iliade*, insomma, è già contenuto il concetto platonico della trascendenza del bene rispetto all'essere, e questo è il fondamento della mistica autentica, rigorosa negazione di ogni idolatria».

Qual'è l'essenza del misticismo? «L'essenza del misticismo è il distacco, che fa emergere il fondo dell'anima, lo spirito, e conduce alla conoscenza di se stessi, e dunque anche alla conoscenza di Dio, proprio come insegnava l'Apollo del focolare: Conosci te stesso, e conoscerai il tuo Dio».

Secondo Elémire Zolla, lo stile maestoso del misticismo non si ritrova più dopo la Rivoluzione francese.

«A mio parere non è tanto la Rivoluzione francese a fare da discriminante, ma qualcosa che avvenne un secolo prima: la condanna di Fénelon, di Madame Guyon e di tutto il cosiddetto «quietismo», da parte dell'autorità religiosa. È quella che i francesi chiamano la «déroute de la mystique», dopo la quale, effettivamente, non ci sono state più grandi figure di «mistici». Però, come tento di spiegare nel mio libro, l'eredità della mistica classica è stata raccolta per un verso dalla filosofia dell'idealismo tedesco, e da Hegel in particolare.

per un altro da Schopenhauer: e queste sono, credo, voci alte e grandi».

Dopo l'antologia di Sade, Zolla approdò, nel 1963, all'antologia dei mistici d'Occidente, riproposta da Adelphi nel '97 («quale radicalità effettiva incontravo nell'esperienza dei mistici!», raccontò in «Un destino itinerante»); un'opera che rimane unica e solitaria a riunire Orfeo a Pierre de Caussade. Anche per lei essa ha rappresentato una pietra miliare?

«Un'opera molto importante certamente sì, anche perché il panorama letterario italiano era in me-

rito di una sconsolante povertà. Pietra miliare forse no, perché mi divide da Zolla il concetto stesso di mistica, che per me è cosa assolutamente della ragione, e dunque esclude rigorosamente ogni repertorio magico-sciamanico-visionario, eccetera».

Secondo Gérard Bleanodon, biografo di Wilfred R. Bion, «Eckhart si è sforzato di spiegare tutto in termini logici, con il rischio di far scoppiare ciò che supera il pensiero discorsivo. Il predicatore si sentiva irritato nello scontrarsi con l'impotenza espressiva delle parole. Era condotto sempre più lontano per tentare di comunicare l'indicibile. (...) La prosa di Eckhart non lascia più spazio ai sentimenti di quanto non lasci spazio alle visioni». Lei, profondo studioso di Meister Eckhart, del quale ha tradotto l'intera opera (latina e tedesca), ritiene corrette queste osservazioni?

«Assolutamente no. Innanzitutto la prosa di Eckhart (ma c'è anche una sua «poesia»: si veda «Il nulla divino», edito da Mondadori nel '99) mostra, a chi la sa leggere, una profondità di sentimenti abissale, e proprio perché profondi, rifuggente dal sentimentalismo, e dall'espressione esplicita stessa

del sentimento, dal momento che tutto ciò che è grande ama nascondersi, e nessuno può gettare neppure uno sguardo nel fondo dell'anima, dove Dio e l'anima sono tutt'uno. Eckhart si sforza di spiegare tutto in termini logici perché, con la sua impressionante forza speculativa, è convinto della potenza del «logos», che è Dio, e a cui niente può resistere. Certo, il pensiero discorsivo è incapace di esprimere la realtà dello spirito, e perciò occorre la dialettica, ovvero la capacità di cogliere - e naturalmente anche esprimere - la presenza dell'identico e del diverso, l'uno nel molteplice, il molteplice nell'uno. Non a caso egli è stato uno dei più importanti plasmatori della lingua letteraria germanica».

Come definirebbe l'esperienza estatica?

«C'è un concetto, diciamo così comune, di estasi, su cui non mi pronuncio e su cui non desidero entrare. Non la conosco, e nemmeno desidero conoscerla: è quella straordinaria, visionaria, allucinatoria, sciamanica, o che altro, che tanto discredito ha gettato sulla mistica, la quale, per la maggior parte delle persone, è appunto la sfera dello straordinario - dell'«estatico», appunto. Qualcosa



Un busto del poeta Omero e sotto Simone Weil

che si può altrettanto legittimamente considerare patologico. L'estasi vera del vero misticismo è invece l'estasi del quotidiano: ovvero l'esperienza, possibile in ogni istante ad ogni uomo, dalla quale tutta l'esistenza risulta trasfigurata».

È quella per cui il presente - ogni presente, qui ed ora (mungere la vacca nella stalla, o cucinare una minestrina, come esemplificava proprio Meister Eckhart) - assume la bellezza e la dimensione dell'eterno?

«Sì, e ciò avviene quando scompa-

re ogni «perché», quando le cose sono lasciate essere nel loro essere, «senza perché», appunto. Ciò, a sua volta, presuppone la fine dell'io come soggetto di volizioni, di legami, e dunque l'unica opera che, come insegna Eckhart, è necessaria, ovvero il distacco. Perciò l'estasi, che è in effetti altrettanto una «enstasi», ovvero un rientrare in se stessi, è facilissima (non ha bisogno di alcuna «tecnica») e insieme difficilissima, vista la radicalità del distacco stesso - quella che i mistici chiamano «morte dell'anima». Si deve anche sottol-

neare come questa estasi del quotidiano, fondata sul distacco, sia anche immediatamente carità, attività, non fuga dal mondo. Direi perciò, in conclusione, che la vera estasi, la vera uscita da se stesso, è proprio la carità».

«Morire al frangente per vivere la pienezza e la continuità del tempo, morire al tempo per un attimo di (illusoria?) eternità: sì, tutto questo lo conosco. Ma quello dei mistici è un rapimento. L'uscita da sé ordinata ai fini di una misteriosa esperienza non ha forse molto a che vedere con le situazioni che alcuni di noi sanno? Si trova d'accordo con queste parole del poeta Mario Luzi?

«Sì. Neppure io conosco il rapimento, nel senso «tecnico» della mistica, e quindi non posso parlarne. Ma l'estasi del quotidiano non è per pochi momenti, per attimi, ma una costante di tutta la vita, e non lascia nessun desiderio di qualcosa di diverso, di più alto. «Devi avere una vita tale che quella futura sia uguale alla presente» - insegna paradossalmente Eckhart. Come ho detto prima, tutta la realtà è trasfigurata nel distacco, e la gioia dello spirito è davvero, evangelicamente, gioia piena, che nulla può togliere».

Proprio su queste pagine, nell'aprile del '94, recensendo il volume di Simone Pétrement «La vita di Simone Weil» (edito da Adelphi), Franco Rella s'interrogava così: «Come presentare l'eccezionalità di Simone Weil e al tempo stesso la sua umanità, il suo essere come tutti? È una soluzione ipotizzabile, come fa Pétrement, che Simone Weil sia stata una santa?»

Lei che cosa ne pensa?

«Penso anch'io che la Weil sia stata una santa, però nel senso nuovo che lei stessa riteneva necessario nel tempo presente, e dunque lontano da ogni concetto confessionale di santità. Trovando l'essere, il fondo dell'anima, si trova ciò che ci costituisce davvero come uomini, al di là delle differenze contingenti, ed allora la propria umanità si identifica con la comune, universale, umanità. La Weil ha realizzato, nel nostro tempo, questo insegnamento fondamentale della mistica eckhartiana: un insegnamento che è per tutti, e che non presuppone, per essere compreso e messo in atto, una particolare «santità», ma solo l'uso rigoroso e onesto dei due occhi dell'anima, come diceva Margherita Porete, ovvero intelligenza ed amore».

RENZO CASSIGOLI

Metti insieme in una fredda notte di gennaio un poeta, un teologo e un filosofo a parlare di mistica, o meglio: di una storia della mistica raccontata attraverso la lunga esperienza che dall'*Iliade* arriva a Simone Weil, e si accenderà nella mente un turbolento riflesso non su vicende letterarie o su speculazioni filosofiche più o meno lontane da noi, bensì sull'orrore del Novecento appena consumato.

Mentre nella millenaria abazia benedettina di San Miniato al Monte, a Firenze, ascoltiamo Mario Luzi, Bruno Forte e Sergio Givone parlare con passione dell'ultima fatica di Marco Vannini, «Il volto del dio nascosto», quasi per contrappunto viene in mente un altro libro, quello in cui Yossi Rakover - ebreo polacco ultimo della sua famiglia e



degli undici combattenti in una delle ultime case del ghetto di Varsavia - prima di gettarsi in fiamme su un carro armato tedesco, si rivolge a Dio «che ha nascosto il suo volto al mondo» consegnando in questo modo gli uomini ai loro istinti selvaggi, per confermare la sua fede. Per Yossi Rakover, Hitler «è il tipico figlio dell'umanità moderna». È l'intera umanità che l'ha generato e l'ha cresciuto, dice anticipando Hans Jonas, che si chiede quale sarà «Il concetto di Dio dopo Auschwitz». Il caso ha voluto che lo sconvolgente libro di Vannini suscitasse questa riflessione cinquantacinque anni dopo quel gennaio del 1945, quando entrando nel campo di Auschwitz-Birkenau, l'Armata Rossa con-

IL CONVEGNO

Ma nel mondo senza Dio regna l'Orrore

segnò al mondo l'orrore dello sterminio.

Il ricordo si fa dolorosamente acuto mentre nel buio dell'abbazia ascoltiamo i versi di Mario Luzi: parlano di un Dio la cui grandezza sfugge alla nostra povertà misurata umana.

«Un libro bellissimo e terribile, magistrale e discutibile, scritto da uno dei massimi conoscitori della mistica». Così Bruno Forte ha definito il testo di Vannini: «Un libro che brucia dentro». Qui la mistica si lega alla filosofia per cui, accanto a Origene, Dionigi, Ugo di San Vittore, Margherita Porete (morta sul rogo in Place de Grève a Parigi, di cui oggi si riconosce la grande figura), Meister Eckhart, Taulerio, Silesius, Ignazio di Loyola, Tere-

sa della Croce, Fénelon (anche lui condannato nel 1699), troviamo filosofi e pensatori come Plotino, Giordano Bruno. E ancora Spinoza, Hegel, Schopenhauer, Nietzsche, Wittgenstein e Simone Weil. Una lunga sequenza che testimonia come la storia della mistica, alla fine, sia anche la storia della lotta dell'uomo per la libertà di coscienza. La mistica non è pietà o devozione dell'anima, non si identifica con la santità o con la vita religiosa, ma è l'esperienza della ricerca dell'unità profonda dell'uomo con Dio.

È su questo punto che Bruno Forte trova la tesi di Vannini contraddittoria con lo stesso titolo. Se la mistica è quel cammino che conduce ad un superamento

di ogni distanza fino ad una perfetta identificazione dell'uomo con Dio che senso ha parlare del suo volto nascosto? E non è la perfetta identità, che ha portato alla «coscienza infelice» dell'Occidente e alla separazione con le altre religioni? Ma l'obiezione di Forte è anche un'altra: la scelta di Vannini ha privilegiato alcuni personaggi escludendone altri, che il teologo definisce «giganti» del pensiero e della teologia. Perché lasciare fuori Tommaso d'Agostino?

La risposta di Vannini è che Tommaso era troppo grande per la sua conoscenza, ma di Agostino ha parlato: magari si può non condividere il modo con cui l'ha fatto, dice, ma ne ha parlato. In quanto al titolo, Vannini dice di

non averlo scelto ma di averlo, comunque, condiviso.

Sergio Givone ragiona sulla necessità di riconoscere il senso della realtà in un mondo pieno di orrori. «Che cos'è Dio se non la conferma che questa realtà dolorosamente contraddittoria, nonostante tutti gli orrori ha un senso?», sostiene richiamando implicitamente Yossi Rakover che si rivolge al Dio nascosto confermando la sua fede e chiedendo di poterlo guardare negli occhi. Un senso della realtà che porta Elie Wiesel a riconoscere Dio nel bambino che non riesce a morire sulla forca di Auschwitz. «La ricerca di Dio come ricerca del senso del mondo, in un mondo che di senso sembra non averne più». Da qui muove l'obiezio-

ne di fondo di Givone. «La ricerca religiosa porta a dire che Dio è in me e, quindi, c'è, per cui il mondo merita il mio impegno, la mia sofferenza, la mia passione; ma c'è anche l'assenza di Dio che nasconde il suo volto agli uomini. Ecco lo scandalo: l'esperienza religiosa dice entrambe le cose. Come Yossi Rakover, io dico che ci sei ma nello stesso tempo soffro per la tua assenza».

È l'eterno problema del Bene e del Male, che teologi e filosofi non hanno risolto. «O meglio - dice Givone - è il problema del senso e del non senso: è assurdo di un bambino che muore e di fronte al quale mi chiedo: e allora, dov'è il senso? La risposta è quella di Wiesel: Dio è là, in quel bambino. Ma proprio perché essendoci ne patisco l'assenza, quell'orrore mi diviene insopportabile. Il libro di Vannini accentua il momento dell'identità, ma sembra quasi dimenticare l'orrore».

